Casa Editrice ANGELO BIETTI

MILANO — BUENOS-AIRES

I BRIGANTI DI CALABRIA

RACCONTI POPOLARI

narrati da

MORETTI LUIGI

CASA EDITRICE ANGELO BIETTI

MILANO
Corso P. Romana, 36

BUENOS-AIRES
Calle Tacuarì, 239

1897

CHIASSO-TIP. R. TETTAMANTI.

I BRIGANTI DI CALABRIA

FRA BORBONI E BRIGANTI.

Uno dei fatti più caratteristici che si riscontra nella storia dei Borboni di Napoli è la stretta parentela che questi principi, all'Italia tanto nefasti, hanno sempre avuto colla razza scellerata dei briganti.

Fra gli uni e gli altri c'è sempre stata una specie di tacito accordo, in virtù del quale cotesti soldati di ventura, proscritti dalla legge e dal consorzio civile, vennero in ogni tempo a trovarsi sotto la protezione dei re delle Due Sicilie e ne godettero i

favori e gli onori, e ne divisero la buona e la cattiva fortuna.

Per dimostrare il nostro assunto, noi ci limiteremo a ricordare qualche episodio e a tracciare qualche profilo, cominciando da quello di Fabrizio Ruffo, il famoso cardinale, organizzatore e generale di quelle terribili orde di briganti che furono dette dei sanfedisti e che durante il breve periodo della repubblica partenopea desolarono Napoli e la Sicilia, predando, incendiando, assassinando, ovunque spargendo lo strazio e la rovina.

Fabrizio Ruffo nacque a San Lencio, feudo di sua famiglia: suo padre era duca di Baranello, sua madre apparteneva alla casa principesca dei Colonna.

Quand'era ancora bambino, scoppiò un tumulto a San Lencio e un ufficiale del re fu ucciso.

Suo padre e sua madre, coinvolti in un'accusa di assassinio, vennero arrestati e condotti nelle prigioni di Gaeta.

Il fanciullo seguì i genitori: sulle fasce e sulla culla di quell'infante apparve così come una macchia di sangue e i suoi primi vagiti furono emessi entro le mura di un carcere.

Fino da ragazzo, il futuro cardinale mostrò ingegno pronto e mani ancora più pronte. Non toccava cinque anni, quando fu portato a Roma da suo zio, il cardinale Tommaso Ruffo, allora decano del sacro collegio.

In quell'epoca, Angelo Braschi di Cesena trovavasi nella casa del cardinale in qualità di uditore.

Un giorno, egli prese il piccolo Fabrizio sulle ginocchia.

Il fanciullo cominciò dal voler giocare colla bella capigliatura del prete. Ma questi ogni volta che il ragazzo allungava le mani onde acciuffargli i biondi ricci, alzava il capo in modo da impedirglielo.

Indispettito per ciò, il piccolo Ruffo raccolse tutte le sue forze e dette al prete uno schiaffo. Quello schiaffo fu la sua fortuna!

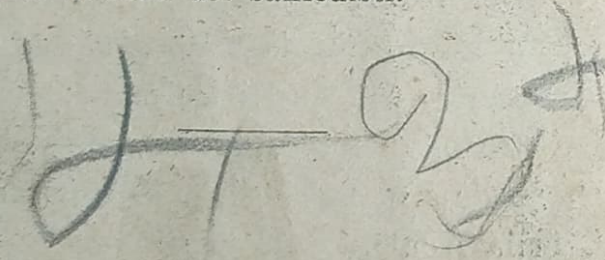
Fattosi grandicello, Fabrizio entrò nel collegio di San Clemente, ove lasciò fama d'intelligenza, ma di carattere caparbio e litigioso.

Angelo Braschi, un bel giorno, divenne il sommo pontefice Pio VI e si ricordò del fanciullo che, tanti anni innanzi, gli aveva imporporato il volto.

Il cardinale Tommaso era morto: Fabrizio, suo nipote, fu nominato primo chierico di camera, poi cardinale, poi tesoriere generale di Roma.

Se non che, poco tempo dopo, gli amori scandalosi di Ruffo, le sue dilapidazioni e il *deficit* considerevole scoperto nel tesoro, fecero pentire Pio VI di avere conferito una carica tanto importante a chi, alla fin fine, non poteva vantare altro titolo che quello di un ceffone bene assestato.

Del resto, l'eminente tesoriere di San Pietro era già stato giudicato da Pasquino con questi tre motti:

Ordine nella mano destra. — *Contr'ordine* nella sinistra. — *Disordine* nella fronte.

Pio VI fu obbligato a chiedere al suo protetto di dimettersi.

Ruffo obbedì, ma non potendo più disporre del tesoro di sua santità e volendo mettersi in economia, si recò a Napoli.

Presentatosi a Ferdinando IV, il così detto re Nasone, ne ottenne subito i favori e la fiducia più illimitata.

Infatti, di lì a poco, Fabrizio Ruffo era nominato intendente di Caserta.

Quest' uomo fu la provvidenza dei Borboni e dei lazzaroni e, come abbiamo già ricordato, l'organizzatore e il generale di quelle orde di briganti che si dissero dei sanfedisti.

AVVENTURE BRIGANTESCHE.

Verso la fine di dicembre dell'anno 1798, le truppe repubblicane francesi, guidate dal generale Championnet, entravono nel Regno di Napoli, da cui la corte borbonica si affrettò precipitosamente a fuggire.

Tutti i gioielli più preziosi, tutte le opere d'arte raccolte nei musei e nelle gallerie, tutto l'oro e l'argento ammassato nelle casse del tesoro, insomma un valore di più che venti milioni di ducati portò seco la corte nella sua fuga, senza curarsi della città che lasciava povera, indifesa e preda del furore nemico.

Il Re e la famiglia s'erano imbarcati sul vascello dell'ammiraglio inglese Nelson, la corte su altre navi d' Inghilterra, e infine veniva la nave ammiraglio della flotta napoletana, guidata dal prode Caracciolo, su cui il Re, diffidando sempre de' suoi, non aveva, a nessun costo, voluto salire.

Ma le regie navi si erano appena allontanate dalla magnifica vista di Napoli, quando cominciò a imperversare una bufera che certo gl' illustri fuggenti non s'attendevano. E la bufera fu così violenta che le navi della regia squadra corsero il rischio di andare tutte sommerse.

Lo stesso vascello ammiraglio di Nelson, spezzate le antenne e squarciate le vele, pareva fosse il più fieramente sbattuto dalla tempesta.

Re Ferdinando borbottava ad alta voce rosarii e paternostri, invocava tutti i santi del paradiso e prometteva loro ogni sorta di regali, mentre intanto, fra le braccia di Emma Lyona, moglie dell'ambasciatore inglese Hamilton, amante di Nelson e favorita di Carolina d'Austria, spirava il figlio primogenito del Re, l'imbelle don Francesco, duca di Calabria.

Quando la regina Carolina apprese la morte del figliuolo, esclamò:

— Tra breve, lo raggiungeremo tutti.

Ma la sorte, sventuramente, non volle che così avvenisse: infatti, per malaventura dei popoli, i Borboni riuscirono a scampare alla furia di quella tempesta che da principio pareva dovesse tutti travolgerli, e giun-

sero sani e salvi a Palermo, che divenne pertanto la sede della reazione e il luogo in cui, sotto l'egida della bandiera inglese, si ordirono quelle insidie che tornarono poi tanto fatali alla nascente libertà.

Un uomo che, per prontezza d'ingegno e audacia di propositi, soprastava agli altri, era l'anima di ogni intrigo e quest'uomo era una nostra conoscenza.

Infatti, si chiamava Fabrizio Ruffo, principe e cardinale di santa chiesa, ma sopratutto grande e famigerato brigante.

Egli aveva seguito re Ferdinando in Sicilia come ministro, di cui per altro non portava il nome, sebbene avesse il potere.

Una sera, quattro uomini, dal ceffo sinistro, dalla ciera torva e minacciosa, erano introdotti nell'appartamento di sua eminenza a Palermo.

Il luogo in cui questi quattro uomini furono accolti era un'ampia sala, tappezzata di damasco rosso.

Da una delle pareti della sala pendeva un'enorme croce di ebano su cui biancheggiava un Gesù Cristo d'avorio.

Di contro alla pia scultura, entro a una lunga cornice dorata, un ritratto di leggiadrissima donna contrastava assai colla severa austerità del luogo.

In giro alla sala e disposte intorno a una tavola di marmo nero, si tro-

vavano alcune comode poltrone, i cui schienali di legno, artisticamente intarsiato, erano coperti di velluto di Utrecht, di un colore giallo sbiadito.

Da un lato, sopra un'ottomana, rivestita pure di velluto, stavano mollemente sdraiate due donne: Carolina d'Austria ed Emma Lyona: la Regina e la favorita: la prima, giovane ancora e bella di quell'austera bellezza che la faceva rassomigliare all'infelice sua sorella, Maria Antonietta di Francia, morta sulla ghigliottina: l'altra, smagliante e superba di una venustà degna dell'immaginazione di Fidia e di Raffaello.

Le due donne giuocavano con un ammirabile King-Charles, dono grazioso di Nelson.

Emma Lyona era la favorita di

sua maestà la Regina di Napoli: il piccolo Clack, più fortunato, era il favorito di tutte e due.

I quattro ceffi sinistri, a cui abbiamo accennato, erano stati introdotti nella sala dallo stesso cardinale.

— Signore, disse il porporato entrando, ho l'onore di presentarvi quattro gentiluomini che stanno per mettere la loro vita al servizio della nostra santa fede e della causa di sua maestà.

I quattro « gentiluomini » si inchinarono profondamente; mentre le due donne, alzandosi un po' dall'ottomana e rivolgendo loro un amabile sorriso, li invitarono a sedersi.

— Ho capito, eminenza, e mi rallegro davvero con voi, esclamò quindi la Regina. Ma sapete che la somiglianza col nostro povero figlio è senz'altro perfetta?

E, levatasi in piedi Carolina andò dirittamente verso uno dei quattro « gentiluomini » e, presolo famigliarmente per mano, lo attirò vicino a sè onde poterlo esaminar meglio. Rivoltosi poi alla favorita, soggiunse:

— Ma guarda, Emma, non pare tutto il nostro Francesco?

— E' infatti un bel giovinotto!... rispose la cortigiana che conosceva a fondo il suo mestiere.

La conversazione quindi incominciò animatissima e quella sera stessa fra il cardinale e i quattro « gentiluomini », pronube e assenzienti la Re-

gina e la favorita, si formarono degli accordi e si stabilirono dei patti.

La storia, la cui memoria è implacabile, vuole anche che quella sera avvenisse qualche cosa di più.

Infatti, si narra che alla conversazione seguisse una cena sontuosa e alla cena una notte d'orgia e di lussuria.

Al mattino, i quattro « gentiluomini » partirono.

Ma chi erano costoro e quale era stata la loro fortuna?

Il gentiluomo che rassomigliava come due goccie d'acqua al principe Francesco Borbone, morto nel momento della fuga da Napoli, si chiamava Bortone ed era un giovine vagabondo, già ladro e caro di professione.

Possedeva però una qualità che il defunto principe non aveva.

Infatti, egli era prode e coraggioso, mentre don Francesco era vile e codardo quanto un coniglio.

Colonna, il secondo dei quattro « gentiluomini », era anche lui un poltrone, tristo e vizioso.

Gli altri due, Roccheciampe e De Cesare, venivano di Corsica.

Il primo era stato un tempo soldato di artiglieria, ma aveva disertato: l'altro non era che un miserabile servitore di livrea.

Orbene, costoro uscirono dal palazzo del cardinale sotto ben diversi auspici e rivestiti di ben altri ufficii.

Corbora si chiamò d'un tratto don Francesco di Borbone, principe ereditario delle Due Sicilie, duca di Calabria.

Colonna fu camuffato da contestabile del regno.

Roccheciampe si spacciò come fratello del re di Spagna e De Cesare come principe di Sassonia.

Questi furono gli onesti elementi e i personaggi augusti con cui il cardinale Fabrizio Ruffo preparò e compì la sollevazione generale del regno delle Due Sicilie.

Vediamoli all'opera.

Giunti i quattro avventurieri in Calabria la voce del loro arrivo si diffuse ovunque,

Fu un accorrere da ogni parte: tutti volevano seguire i principi: tutti volevano vederli e aiutarli.

Una piccola cascina di Puglia, presso Monteiasi, ricetta i furfanti.

In breve, la plebaglia, guidata dai preti, irrompe a frotte, gridando:

— Viva il reggente!

Ai quattro avventurieri, se ne aggiunge presto un quinto come maggiordomo e va innanzi a trovare gli alloggi e fare le provviste.

Costui era un massaro, certo Girunda, uomo scaltro, intelligente e grande artefice di brighe.

Corbora rappresentava la sua parte a meraviglia: c'era davvero da scambiarlo per un principe autentico.

Dovunque pubblicava editti, revocava e creava magistrati, vuotando soprattutto le casse dell'erario.

Gli augusti personaggi percorsero città, paesi, villaggi e giunsero trionfalmente ad Otranto.

Ad un tratto, al Corbora viene annunziata una visita di monsignor arcivescovo, che un anno prima aveva ospitato il vero don Fracescon.

Introdotto nelle riposte stanze di sua altezza apocrifa, monsignore, poco dopo, ne esce, convinto della frode, ma disposto a farsene complice.

Infatti, sale subito sul pergamo e bandisce alle credule plebi la novella che don Francesco è arrivato e le sollecita ad onorare in lui il rappresentante del trono e dell'altare.

✻

L'approdo del vascello che trasportava da Napoli in Sicilia le vecchie principesse di Francia, che, dopo la decapitazione di Luigi XVI e di

Maria Antonietta, si erano rifugiate presso la Corte di Ferdinando IV, fu ancora più caratteristico.

Il pseudo don Francesco, dopo essersi fatto precedere da segreti messaggi, si recò alla marina di Taranto con pompa assolutamente regia, offrendosi poi agli amplessi delle vecchie principesse, le quali, quantunque superbe della loro origine veramente regale, finirono per adattarsi alla rappresentazione di quella turpe commedia politica, accogliendo e abbracciando il fortunato brigante colla stessa tenerezza con cui avrebbero accolto ed abbracciato il loro nipote

Corbora, cioè sua altezza l'infante don Francesco, pensò che la parte di finto principe egli l'aveva recitata abbastanza e carico di una grossa somma,

dopo aver ribellate tre provincie, se ne partì da Taranto, affidando la reggenza del potere al fratello del re di Spagna e al principe di Sassonia e portando seco il contestabile Colonna.

Ma male gl' incolse, poichè, appena uscito dal golfo, fu assalito dai pirati che gli tolsero vita e ricchezza.

Il Colonna, invece, riuscì a salvarsi.

Infatti, trasportato a bordo di una nave barbaresca, si dice che, per conservare parte del suo bottino, finisse per farsi turco.

Roccheciampe, ricordandosi di essere stato un tempo artigliere, trovò morte onorevole, difendendo Brindisi dagli attacchi di un vascello francese.

Più fortunato dei suoi compagni fu

De Cesare, il falso principe di Sassonia, il quale, postosi alla testa di numerose truppe, continuò a sollevare città e, quasi senza colpo ferire, occupò Trani e tutte le maggiori terre della Puglia.

✻

Ma in fatto di briganti, Potenza vide qualche cosa di più drammatico, certo di più orrendo.

Passata un'orda di borbonici, e rimasta la coda a bere l'ultimo vino e a predare gli ultimi danari, i briganti si ricordarono che monsignor Francesco Serras, vescovo di quella diocesi, godeva antica fama di liberale.

Era vescovo: doveva dunque essere

anche ricco: doppia ragione, quindi, per far giustizia.

Diciasette di coloro che s'erano meglio empito di vino, prendono d'assalto la casa del vescovado e trovano il vecchio prete inginocchiato dinanzi a un crocefisso.

— Eccellenza, esclamano umilmente i briganti: siamo poveri soldati della santa fede e abbiamo fame: ci si è fatto tanto faticare!...

E i manigoldi, mezzo ubbriachi, si arrampicano su per le muraglie e tentano di invadere il vescovado.

Monsignor Serras, atterrito, non vide di meglio che far preparare la mensa.

Di questi preparativi i briganti si mostrano lieti, riconoscenti, ma soggiungono:

— Tutto va bene, ma vostra eccellenza ci faccia l'onore di stare con noi. Diavolo! un prete deve benedire i soldati del re e della fede!...

E il disgraziato vescovo fu costretto a sedersi in mezzo a quelle orribili figure, fetenti di vino e di sangue.

I briganti mangiarono e bevettero come e quanto vollero: alla fine del banchetto, il capo banda, sconciamente ubbriaco, si volge al vecchio monsignore e, traballando, tenta di abbracciarlo.

— Lascia fare, fratello venerabile, esclama il bandito: lascia fare: me ne dispiace proprio, mi piange il cuore....

E pareva che il furfante, forse pel vino tracannato, piangesse davvero.

— Ma così vuole la santa fede, riprende a dire lo scellerato: va, fratello, va: me ne dispiace proprio, perchè se' un galantuomo e desidero perciò abbracciarti un'altra volta....

Poi, volgendosi ai feroci compagni, che ne attendevano gli ordini, il manigoldo spinse brutalmente in mezzo ad essi il povero vescovo e, con aria quasi contrita, esclamò:

— Andiamo, conducetelo giù; ma vi raccomando: non fatelo penare!... Badiamo, un colpo solo... uno solo!...

Lo sventurato monsignore fu subito afferrato e trascinato nel cortile del vescovado.

Ivi, con una scure, gli mozzarono il capo, che poi i briganti infissero su una picca, portandolo in giro come un trofeo. Ed era la testa di un povero vecchio di oltre settant' anni,

barbaramente, nefandamente, sacrilegamente assassinato!...

L'orrendo convito in cui il disgraziato vescovo di Potenza finì per perdere la testa, ne chiamò però un altro, ancora più orrendo.

Ed anche questa è storia.

Narriamo.

Niccolò Addone, ricco e fiero cittadino di Potenza e che in secreto professava liberi principii repubblicani, pensò di vendicare esemplarmente il caso miserando toccato a monsignor Serras.

Saputo chi erano coloro che lo avevano ucciso, li convitò tutti a un banchetto in casa sua, fingendosi fautore dei sanfedisti e borbonico sfegatato.

I briganti in numero di diciasette, accolsero l'invito e mangiarono e bevettero smodatamente, appunto come avevano fatto alla mensa del povero vescovo.

Quando furono tutti ubbriachi e conciati come l'Addone li voleva, questi piombò addosso ai suoi convitati e, quasi da solo e a furia di pugnalate, li massacrò completamente.

Molti hanno narrato le orribili carneficine compiutesi durante l'epoca della grande rivoluzione francese, epoca che per ciò, appunto, fu detta del terrore: ora, noi vediamo che nelle pagine di questa rivoluzione apostolica romana, di cui stiamo parlando, le fosche e truci memorie non manchino certamente.

Eppure questa rivoluzione, prepa-

rata da un cardinale di santa madre chiesa, in onore e gloria di principi cristianissimi, non fu punto scomunicata: venne anzi benedetta.

Infatti, noi sappiamo che i *sans-culottes* di Parigi erano gente bandita dal consorzio della chiesa, uomini, insomma, dichiarati senza legge, nè fede; ma le orde del cardinal Ruffo erano invece composte di pii e ferventi cattolici, devoti a tutti i santi e a tutte le sante, da San Gennaro e a Santa Rosalia in poi, zelanti nell'adempimento di ogni sacro impegno, uomini infine che combattevano non già per rovesciare il trono e l'altare, ma bensì per riedificare l'uno e l'altro, anche a costo del sacrificio della propria vita.

I fatti che andiamo narrando sono dunque essenzialmente apostolici e della

più pura o ...impura ortodossia, come al lettore piacerà meglio considerarli.

UN BRIGANTE CELEBRE

FRA DIAVOLO.

Michele Pezza, che nelle cronache del brigantaggio napoletano è onorato col soprannome di Fra Diavolo e che le note musicali di un illustre compositore francese, l'Auber, dovevano così giocondamente celebrare, era stato, ai suoi tempi, quel che dicesi un bravo figliuolo.

Nato ad Itri, aveva di buon'ora rivelato un animo degno di Catilina.

Sprovvisto assolutamente di beni di fortuna, principiò col contravvenire

ad uno dei dieci comandamenti di Dio: desiderando cioè la roba altrui.

Ma si nasce ladro, come si nasce poeta.

Michele aveva cominciato come tutti i poeti o i ladri cominciano, quando c'è l'estro o la vocazione.

Rubava qualche soldo in casa: poi, qualunque cosa avesse un valore o un sapore.

Come abbiamo detto, si nasce ladro: non si nasce però assassino.

L'omicidio non è che un corollario del furto e un corollario talvolta inevitabile.

L'uomo che ruba si forma un codice per suo uso e consumo, in opposizione perfetta col codice del paese in cui l'individuo rapace è condannato a vivere.

Ora finchè nessuno si trova fra il ladro e la legge, ossia fra lui e la prigione, ogni cosa va bene e quasi tutte le ciambelle riescono col buco; ma allorchè un qualunque rappresentante della società insidiata, gendarme o proprietario, carabiniere, o banchiere, s'incontra sulla via del furto e intende sbarrarla, ecco saltar fuori l'omicidio.

Un giorno, Michele trovò un vecchio prete, non precisamente fra sè medesimo e la prigione, ma fra sè medesimo e un bel gruzzolo di monete d'oro.

Il bravo figliuolo esitò lungamente, ma poi, alla fine, la vocazione, una vocazione senza dubbio inesistibile, lo trascinò.

Per rubare i frutti, egli aveva principiato collo scalare la cinta dell'orto.

Dall' orto alla casa correvano appena due passi, e dentro la casa c'era il vecchio prete, senz'altra compagnia che quella di una povera serva.

Il presidio era debole, il tesoro mal custodito.

L' impossessarsene sarebbe stato quindi cosa facile, senza contare che il nemico avrebbe potuto rendersi a discrezione.

Una bella notte, Michele fece l' usata via e, tanto per distrarsi e non perdere l'abitudine, cominciò coll' empirsi le tasche di pomi.

Poi accostatosi pian piano alla casa, atterrò il primo ostacolo in cui s' imbattè: ammazzò cioè a coltellate un cane di guardia che, troppo zelante nell' adempimento del proprio dovere, ebbe l' idea infelice di mettersi

ad abbaiare furiosamente: quindi, infranti i vetri di una finestra, saltò dentro alla canonica.

Alea jacta est!

Il dado era tratto: il Rubicone era varcato: non vi era più da esitare.

I preti sono troppo attaccati alle cose mondane e questo attaccamento, secondo la dialettica profana di Michele Pezza, fu il vero motivo che produsse la morte del parroco d'Itri.

Entrato nella camera dove il prete dormiva, il giovinotto, con tutto il garbo che la faccenda richiedeva e tutta la riverenza che il personaggio gl' inspirava, lo svegliò, contentandosi di domandargli la consegna del marsupio.

Se il prete avesse data la borsa, avrebbe sicuramente salvata la vita.

Disgraziatamente per lui, volle gridare e ci rimise tutto.

La mattina lo trovarono nel suo letto, affettato come un salame.

Michele Pezza, per poter cacciare le mani nell'oro, aveva dovuto, prima, tuffarle nel sangue.

La sua iniziazione al delitto era compiuta: il ladro era diventato omicida.

Quello del carcere non era più il solo orizzonte che gli si presentava: la prospettiva si era allargata: Michele Pezza si trovava dinanzi la forca.

Alla sua testa divenuta preziosa, si fece l'onore di porre una taglia di cento ducati.

I gendarmi segnarono nei loro taccuini i connotati del giovine bandito,

ma invano, poichè questi si fece brigante e, per la polizia, fu sempre un latitante.

Quando il cardinale Ruffo e Carolina d'Austria ricorsero al trombone e all'audacia di Michele Pezza e fecero di lui un comandante delle orde sanfediste, prodigandogli onori e gradi, naturalmente le persecuzioni della polizia cessarono e cominciò l'epoca della fortuna e della gloria.

La taglia si mutò in una corona baronale: il cappello del brigante fu sostituito dal berretto del colonnello e sul petto di Michele Pezza brillò persino la croce fatidica dell'ordine di Costantino.

I napolitani che videro il brigante favorito in tutte le sue imprese, gli cambiarono nome e poichè essi cre-

dono che al mondo ci siano due cose invincibili — cioè i frati e il diavolo — trassero da questa credenza il nuovo battesimo di Michele Pezza e lo chiamarono Fra Diavolo.

A lui che era audace e valoroso, piacque il soprannome e lo ritenne sino alla morte.

Del resto, il celebre brigante, oltre che uomo di grande coraggio, era anche uomo scaltro e molto arguto.

Un giorno disse:

— Che cos'è la repubblica e l'eguaglianza? Poter essere ad un tempo lazzarone e colonnello. I signori nascevano colonnelli: io lo sono divenuto. Una volta, si nasceva grandi: oggi, lo si diventa.

Un altro giorno, richiesto da un amico che cosa voleva dire cittadino, rispose:

— Non so, ma dev'essere un nome eccellente, perchè i capezzoni (capi dello Stato) se lo sono preso per sè. Così, i signori non sono più *eccellenza* e noi non siamo più *lazzaroni*: quindi, tutti pari.

Fra Diavolo non ebbe una morte degna della sua celebrità.

Mandato da Carolina nel continente del regno, alla testa di trecento uomini, tutta gente scampata dalle galere, sbarcò a Sperlonga.

Campeggiò quelle terre, predò, uccise, finchè, assalito da forze superiori alle sue, fu costretto a cercare un rifugio nelle selve di Lenola.

Sempre inseguito come fiera dalle truppe francesi, rimase con pochi com-

pagni che la morte aveva risparmiato e che gli si erano serbati fedeli.

Errò due mesi di selva in selva, tentando di poter ritornare in Sicilia, ma inutilmente.

Alla fine, stanco della vita orrenda a cui era condannato, rotto e coperto di ferite, spinto forse dai rimorsi che gli laceravano l'animo, si recò inerme al campo nemico per darsi prigioniero.

Condannato alla fucilazione, Fra Diavolo morì vilmente, imprecando contro Carolina d'Austria che, nei tempi della buona fortuna, gli scriveva delle lettere che cominciavano colle parole « mio caro generale ed amico » e si chiudevano con tanto di « vostra affezionata », ma che poi, regalmente, aveva finito per abbandonarlo.

Il limone era spremuto: Fra Diavolo doveva andare all'inferno!

SAN GIUSEPPE

protettore dei briganti.

Napoli la bella sirena del Tirreno, oggi splendente di tante fiammelle di gas e di luce elettrica, un secolo fa trovavasi immersa nelle tenebre più profonde.

I ricchi, quando di notte andavano in giro, si facevano rischiarare la via per mezzo di torce: i poveri procuravano di trovarsi sul cammino dei ricchi e, seguendo la stessa strada, approfittavano della luce che span-

devano le torce, luce che per altro era sempre scarsa e, quel che è peggio, intermittente.

Da questo stato di oscurità quasi perenne conseguiva che, nell'epoca di cui stiamo parlando, i furti e le rapine erano assai più frequenti di quanto lo siano oggidì, sebbene anche oggi sulle rive del Sebeto i ladri allignino per lo meno come su quelle del Gange allignano i coccodrilli!...

Scomparsa l'effimera repubblica partenopea e tornata Napoli sotto l'artiglio feroce di re Nasone, un bel giorno la polizia, onde vedere, se era possibile, di reprimere le sempre rinnovantesi gesta dei ladri, pensò di illuminare le tre vie principali della città — cioè Chiaia, Toledo e Forcella — le quali, infatti, una sera

apparvero improvvisamente illuminate da una cinquantina di fanali.

Ma i lazzaroni, e forse i ladri loro compagni, videro di mal'occhio quella novità poliziesca: atterrarono quindi i fanali che ad essi non garbavano punto e sebbene la polizia, per ben tre volte di seguito, li facesse rimettere a posto, l'opera atterratrice dei lazzaroni continuò implacabile.

Decisamente, i lazzaroni di Napoli vedevano nei fanali di re Nasone qualchecosa come una piccola Bastiglia!...

L'autorità, allarmata per l'incessante sassaiuola di cui i disgraziati fanali continuavano ad essere oggetto, pensò di ricorrere al padre Rocco, al quale narrò il fiero imbarazzo in cui essa si trovava.

Il padre Rocco era un frate che, in mezzo alle turbe dei lazzaroni, godeva di grande popolarità ed esercitava molta influenza: sul di lui consiglio il Governo faceva quindi il più ampio assegnamento.

Per raggiungere gli scopi che si prefiggeva, il padre Rocco, per solito, adoperava tre mezzi: la lusinga, la minaccia, lo staffile.

Da prima, parlava con un' unzione tutta particolare delle ricompense che il paradiso serba agli uomini che sanno meritarselo: poi, se questo argomento gli falliva, si metteva ad agitare il terribile quadro rappresentante le pene dell' inferno: infine, se la minaccia non aveva avuto miglior successo della lusinga, traeva di sotto la tonaca un grosso nervo di bue,

che cominciava a far roteare a dritta e a sinistra, battendolo sulle spalle del protervo uditorio.

Bisognava quindi che il peccatore avesse la pelle molto indurita per resistere alla furia di questa dialettica sferzante!...

Sollecitato, come abbiamo detto, dalla polizia, il padre Rocco s' incaricò volontieri d' inspirare ai lazzaroni il rispetto che i fanali meritavano, riservandosi però la scelta dei mezzi che dovevano produrre questo benefico risultato, e siccome la polizia, desiderosa di sbarazzarsi di quella faccenda che tanto l' importunava, gli rilasciò carta bianca, egli si mise subito all'opera.

Uomo di buon senso, il frate aveva capito che erano sopratutto le strade

anguste e tortuose quelle che, prima delle altre, dovevano essere illuminate e segnò quindi come centro del *fiat lux* la contrada di San Giuseppe, la quale da una parte conduce a via Toledo e dall'altra a piazza Medina.

Sopra un bel muro bianco, che si trovava quasi a metà della contrada, il padre Rocco fece dipingere un magnifico e vistoso San Giuseppe.

I lazzaroni, mentre il pittore lavorava intorno all'effige del santo, seguivano con molto interesse i progressi che ogni giorno il dipinto andava facendo e ciò perchè — bisogna avvertirlo — il lazzarone è artista.

Allorchè il pittore ebba finito di ritrarre le venerabili sembianze del padre putativo di nostro signore Gesù Cristo, l'astuto frate pigliò un cero e

lo accese dinanzi all'immagine del santo.

Egli era devoto di San Giuseppe: accendeva un cero in suo onore: non vi era nulla a ridire.

Ma il cero spandeva poca luce all'interno, di modo che alla distanza di dieci passi di là, quasi sotto gli occhi di San Giuseppe, si sarebbe potuto rubare, uccidere, assassinare.

Allora il padre Rocco pensò di accendere un secondo cero.

La sua devozione aumentava: non v'era che da compiacersene.

Il giorno seguente, il padre Rocco accese un terzo cero.

La cosa, per quanto si trattasse di luce, non parve chiara ai lazzaroni e cominciarono a dolersene, ma il frate non tenne alcun conto dei loro lamenti.

Accrebbe anzi la sua devozione, cosicchè il quarto giorno, invece di un semplice cero, aggiunse a dirittura un fanale.

Ora, non era più possibile nutrire dubbii riguardo alle intenzioni del padre Rocco, poichè a mezzanotte, nella contrada di San Giuseppe, ci si vedeva quasi come a mezzogiorno.

Indignati per ciò, i lazzaroni infransero il fanale del padre Rocco nella stessa guisa con cui avevano infranto quelli del Governo, cioè a furia di sassate.

Ma ecco, d' un tratto, spargersi la notizia che la domenica seguente il padre Rocco avrebbe tenuto una predica intorno alla potenza di San Giuseppe.

Una predica dal padre Rocco co-

stituiva un grande avvenimento, poichè egli predicava di rado e solo in circostanze supreme.

Aggiungasi che i sermoni del padre Rocco non erano composti di semplici frasi , ma intessuti di fatti, fatti storici, fatti interessati, fatti palpitanti — e siccome questi fatti si trovavano sempre all'altezza dell' intelligenza di chi li ascoltava, così i sermoni del padre Rocco producevano abitualmente un effetto strabiliante.

Non v'è quindi da meravigliarsi se l'annunzio di una predica del padre Rocco suscitò nella folla dei lazzaroni una grande curiosità e il vivo desiderio di accorrere a sentire ciò che il bravo frate avrebbe detto.

Infatti, il giorno in cui la predica venne tenuta, la chiesa di San Giu-

seppe rigurgitava di una moltitudine di fedeli.

— Miei figli, esclamò il padre Rocco salendo sul pergamo e cominciando a parlare in mezzo al più religioso silenzio. Anzitutto, è necessario voi sappiate come sia stato io che ha fatto dipingere il San Giuseppe da voi cotanto ammirato.

— Lo sappiamo, lo sappiamo! gridarono in coro i lazzaroni.

Il padre Rocco, contrariamente alla maggior parte degli altri predicatori, i quali non vogliono mai essere interrotti, si compiaceva invece delle interruzioni dei suoi uditori e le provocava egli stesso.

— Miei figli, riprese quindi a dire, voi dovete sapere che sono stato io quegli che pose un cero dinanzi all'immagine di San Giuseppe.

— Lo sappiamo, risposero i lazzaroni.

— E che fui pure io quello che ve ne mise due.

— Sappiamo anche questo.

— E che fui sempre io che ve ne collocò tre.

— Sì, sì, lo sappiamo.

— Infine che sono stato io che ebbe la buona idea di mettere un fanale davanti al santo.

— Ma perchè, chiesero i lazzaroni, avete voi posto un fanale dinanzi a questo santo, mentre, non se ne mettono dinanzi agli altri?

— Perchè?... rispose il padre Rocco.

Perchè San Giuseppe avendo in cielo maggior potenza che ogni altro santo, bisogna che in terra egli sia onorato più di qualunque altro.

— Qual potere ha dunque egli mai? domandarono unanimi i lazzaroni.

— Egli ha il potere di far entrare in cielo tutti coloro che su questa terra gli si mostrarono devoti, esclamò il frate con un accento che non avrebbe potuto essere più affermativo.

— Qualunque cosa essi abbiano fatta?

— Qualunque.

— Persino i ladri?

— Persino i ladri.

— Anche i briganti e gli assassini?

— Ma certamente: anche i briganti e gli assassini.

A questo punto, un lungo mormorio

di dubbio percorse l'assemblea. Il padre Rocco incrociò le braccia, lasciò che il mormorio si dissipasse e, quando fu interamente cessato, esclamò:

— Dubitereste voi forse delle mie parole?

Un hum! prolungato di incredulità fu tutta la risposta che i lazzaroni diedero alla domanda del frate.

— Ebbene volete voi ch'io vi racconti quanto è successo, non più tardi di otto giorni fa, a Mastrilla? soggiunse il padre Rocco.

— A Mastrilla il brigante? chiesero con curiosità i lazzaroni.

— Per l'appunto.

— Che è stato giudicato a Gaeta?

— Sì, egli stesso.

— E appiccato a Terracina?

— Precisamente.

— Raccontate, padre Rocco, raccontate, esclamarono in coro i lazzaroni.

Il frate, il quale non aspettava che questo invito, non se lo fece ripetere due volte e riprese quindi a dire:

— Come sapete, Mastrilla era un brigante senza fede, nè legge; ma ciò che voi forse ignorate si è che Mastrilla era devoto di San Giuseppe.

— Mastrilla era devoto di San Giuseppe! si ripeterono tosto l' un l'altro i lazzaroni.

— Tutti i giorni, continuò padre Rocco, Mastrilla si raccomandava a San Giuseppe colla seguente preghiera: Gran santo, io sono un formidabile peccatore, che non conto che su di voi per salvarmi nell'ora della morte, poichè non ci siete che voi che possa

ottenere da Dio che un reprobo, quale io sono, abbia la fortuna di riuscire a entrare in paradiso.

— Ebbene? domandarono i lazzaroni.

— Ebbene, rispose il predicatore, quando il terribile brigante, colla fune al collo, si trovò fra le mani del carnefice, chiese il permesso di poter fare una breve preghiera, la quale cosa gli venne subito accordata. Egli allora recitò la sua solita orazione e, arrivato all' ultima parola, senza bisogno che il carnefice lo spingesse, spiccò il salto fatale. Cinque minuti dopo, il disgraziato era morto.

— Io ho visto ad appiccarlo, disse uno degli astanti.

— Bravo, figliuol mio: tu quindi potrai attestare se io ho detto il vero, soggiunse padre Rocco.

— E' la pura verità, rispose il lazzarone.

— Avanti, avanti colla predica, gridarono in coro tutti gli altri, che al racconto del frate cominciavano a prendere un gusto matto.

E padre Rocco riprese:

— Appena Mastrilla fu morto, vide due strade aperte dinanzi a lui, una che ascendeva e l'altra che discendeva. A un uomo che è stato appiccato è lecito di non sapere quel che fa: Mastrilla quindi, per isbaglio, infilò la via che conduceva al basso, e discese, discese, discese, per un giorno, una notte e un altro giorno ancora: finalmente, trovò una porta. Era la porta dell' inferno. Mastrilla picchiò e chi gli aprì fu Satana in persona.

— Donde vieni? gli chiese il diavolo.

— Dalla terra rispose Mastrilla.

— E cosa vuoi?

— Se è permesso, vorrei entrare.

— Ma tu chi sei?

— Io sono Mastrilla.

— Qui non c'è posto per te.

— Perchè?

— Perchè tu fosti tutta la vita devoto di San Giuseppe e devi andartene col tuo santo.

— Quand' è così, favorite indicarmi dove posso trovarlo.

— In cielo.

— E da qual parte si va per andare in cielo?

— Tu devi rifare la strada che ti ha condotto qui: al capo di essa, ne troverai un'altra che ascende: prendi quella e va sempre diritto che non puoi sbagliare.

— Mille grazie, disse Mastrilla.

— Non c'è di che, rispose Satana.

Quindi chiuse la porta, mentre Mastrilla si dispose a rifare il suo cammino.

Ascese un giorno, una notte e un giorno, poi un'altra notte e un altro giorno, e un'altra notte ancora, e infine s'imbattè in una porta. Era la porta del paradiso. Mastrilla bussò e apparve San Pietro.

— Da dove vieni? gli chiese il santo.

— Dall'inferno, rispose Mastrilla.

— E che vuoi?

— Entrare.

— Chi sei tu?

— Sono Mastrilla.

— Come, come, come! esclamò San Pietro. Tu sei Mastrilla, il ladro,

l'assassino, il brigante, e hai coraggio di presentarti alla porta del paradiso?

— Cospetto, Eccellenza, sono stato all'inferno e non mi ci hanno voluto: ora bisognerà bene che qualche nicchia in cui cacciarmi la trovi anch'io.

— Ma perchè all'inferno non ti hanno voluto?

— Perchè fui tutta la vita devoto di San Giuseppe.

— Eccone un altro, esclamò con aria stizzita San Pietro. Non finisce più questa faccenda. Ma ce lo metterò io un rimedio. Sono stufo di sentire tutti i giorni la stessa canzone. Tu, intanto, vecchio brigante, non entrerai.

— Come non entrerò?

— Sicuro, non entrerai.

— Ma dove debbo andare?

— Va all'inferno!

— Ci sono già stato.

— Ebbene, tornaci e per sempre!

— Grazie tante del complimento! L'inferno è troppo lungi e poi si dice che ci si stia male! Del resto, io sono stanco che non ne posso più e adesso che mi trovo in paradiso ci resto.

— Che dici? Tu resti?

— Certo.

— E faresti conto d'entrare malgrado la mia volontà?

— Spero di poterne far senza.

— Ma dimmi un po', pendaglio da forca: su chi appoggi le tue speranze?

— Oh! bella, sul mio protettore, sopra San Giuseppe.

— Chi parla di me? domandò una voce.

— Sono io, sono io, gridò Ma-

strilla che riconobbe San Giuseppe, il quale per caso, in quel momento, passava di là.

— Auf! fece San Pietro. Non ci mancava proprio che lui, adesso!...

— Che c'è, che c'è, dite su? chiese San Giuseppe.

— Oh! niente, niente, rispose lesto San Pietro: una cosa da nulla!

— Come, una cosa da nulla! esclamò Mastrilla. Ah! voi chiamate ciò una cosa da nulla?

Mi mandate in bei modi all'inferno e volete che taccia?

— E perchè voi mandate quest'uomo all'inferno? chiese con aria di rimprovero San Giuseppe.

— Perchè è un brigante, rispose seccato San Pietro.

— Ma forse si sarà pentito al punto di morte.

— Egli è morto impenitente.

— Non è vero, interruppe vivamente Mastrilla.

— Qual santo hai tu invocato morendo? gli domandò San Giuseppe.

— Ma voi, caro San Giuseppe, voi in persona e nessun altro, ed è perchè è geloso di voi che San Pietro mi respinge.

— E tu chi sei?

— Sono Mastrilla.

— Come! Tu sei Mastrilla, il mio buon Mastrilla, che tutti i giorni si ricordava di me e mi rivolgeva una preghiera?

— Proprio lui, in carne e ossa.

— E San Pietro vuole impedirti d'entrare?

— Sicuro, e se voi non passavate di qui, per me la era finita.

— Mio caro San Pietro, disse al-

lora San Giuseppe con accento piuttosto imperativo, spero che voi lascierete entrare quest'uomo.

— Affè mia, no, rispose irritato San Pietro. O sono il portinaio, o non lo sono. Se il mio servizio non piace, mi si destituisca; ma finchè alla porta ci sono io voglio fare quello che voglio.

— Bene, bene, quand'è così, esclamò con calma San Giuseppe, spero troverete giusto che la faccenda sia sottoposta al buon Dio. Credo che a lui, che è il padrone, non negherete il diritto di ricevere in casa sua chi gli aggrada.

— Sia pure. Andiamo da lui.

— Ma intanto permettete che quest'uomo entri almeno in anticamera.

— Non permetto nulla: egli deve restar fuori.

— Che ho da fare, mio buon protettore? chiese con voce piagnucolosa Mastrilla: debbo obbedire?

— Abbi pazienza, amico mio, e aspettami fuori della porta, gli rispose San Giuseppe, poichè se non ti consentirà ad entrare, uscirò anch' io, capisci?

— Farò quanto mi ordinate.

San Pietro chiuse la porta e Mastrilla si sedette sui gradini esterni di essa, mentre i due santi si avviarono in cerca di Domeneddio che infatti, poco dopo, riuscirono a trovare.

Egli era tutt'occupato a dire l'ufficio della Beata Vergine, ma, appena i due santi gli apparvero dinanzi, esclamò:

— Che c'è di nuovo? Ma non potrò dunque mai avere dieci minuti di

requie? Che volete da me? Spicciatevi!

— Signore, disse San Pietro, è San Giuseppe...

— Signore, ripetè collo stesso tono di voce San Giuseppe, è San Pietro...

— Ma possibile che voialtri due abbiate sempre da bisticciarvi? Sarò io dunque eternamente condannato a mettere fra voi la pace?

— Signore disse San Giuseppe, San Pietro ricusa di aprir la porta ai miei devoti.

— Signore, ribattè San Pietro, San Giuseppe pretende che io apra a tutti.

— Siete un egoista, esclamò San Giuseppe.

— E voi un ambizioso, gridò San Pietro.

— Silenzio, disse Domeneddio. Ve-

diamo, se è possibile, di addivenire a una conciliazione. Ma, anzitutto, desidero sapere di che si tratta?

— Signore, chiese pronto San Pietro, il portinaio del paradiso sono io, sì o no?

— Sì, siete voi, rispose Domeneddio: si potrebbe trovarne uno migliore, ma questo adesso non conta; il portinaio siete voi.

— Orbene, continuò San Pietro: essendo il portinaio, ho io, sì o no, il diritto di aprire e chiudere la porta a chi si presenta?

— L'avete, è vero, ma, mi capirete, bisogna che esercitiate questo diritto con giustizia. Chi si è presentato?

Nientemeno che un ladro, un assassino, un brigante!

— Eh! Ma che dite, San Pietro!

Non posso credere a tanta audacia!...

— Eppure, è così, continuò intrepido San Pietro. Un vero brigante da forca, sulla quale infatti è morto!

— È vero tutto ciò? chiese allora Domeneddio a San Giuseppe.

— Signore, rispose questi con aria evidentemente imbarazzata.

— È vero sì o no? ripetè Domeneddio. Rispondete.

— C'è un po' di vero, mormorò a bassa voce San Giuseppe.

— Alla buon'ora! esclamò con accento di trionfo San Pietro.

L'uomo in questione, soggiunse San Giuseppe, mi fu sempre molto devoto e io non posso abbandonare i miei amici quand'essi si trovano in qualche impiccio.

— E come si chiama il vostro devoto?

— Mastrilla, sussurrò San Giuseppe non senza grande esitazione.

— Aspettate un po'... questo-nome non mi è nuovo... Sì, sì, io conosco costui... Egli è...

— Un ladro matricolato, esclamò San Pietro come per aiutare la memoria di Domeneddio.

— E mi pare anche un assassino...

— Assassino da strada e brigante da foresta, continuò San Pietro, alzando sempre più la voce.

— Che commise anche atroci sacrilegi, saccheggiando chiese, uccidendo sacerdoti...

— Ma sicuro, sicuro, proseguì San Pietro, il quale pareva provasse una voluttà ineffabile aizzando Domeneddio contro il protetto di San Giuseppe.

— Ed è questo buon soggetto che

vorreste far entrare in paradiso? chiese Domeneddio, volgendosi a San Giuseppe.

— E perchè no? rispose questi. Non abbiamo forse quì in famiglia anche il buon ladrone?

— Ma al buon ladrone io ho perdonato, osservò il Padre Eterno.

— E con Mastrilla io ho fatto altrettanto, ribattè San Giuseppe, senza scomporsi.

— Ma questo è un abuso!...

— Abuso o non abuso, io gli ho perdonato.

— Faceste male e io vi proibisco di lasciar entrare Mastrilla.

— Ponderate bene ciò che risolvete, disse San Giuseppe con gran calma.

— Non ho bisogno dei vostri consigli, ribattè severamente il Padre Eterno.

— Allora, io non posso dirvi che addio.

— Addio? Ma perchè?

— Perchè me ne vado.

— Ve ne andate? Ma dove?

— Ritorno a Nazaret.

— Come? Voi ritornate a Nazaret?

— Certo. Non c'è gusto a rimanere in un luogo ove, per le bizze di un portinaio, si è trattati in questa bella maniera. Dunque me ne andrò, e, valendosi del diritto che mi conferisce la mia qualità di sposo di Maria Vergine e di padre, sia pure putativo, di nostro signore Gesù Cristo, condurrò meco questi e quella.

La minaccia era seria e non poteva mancare di produrre il suo effetto.

Domeneddio pensò che l'esodo di

San Giuseppe, della Madonna e di Gesù Cristo avrebbe causato pressochè lo spopolamento del paradiso, poichè la sacra famiglia, andandosene, si sarebbe tirata dietro tutta la corte degli angeli, degli arcangeli, dei serafini dei cherubini, nonchè le undicimila vergini, senza contare gli apostoli, i quali, all'infuori di San Pietro, non avrebbero certamente potuto ricusare di seguire il loro divino maestro.

Al Padre Eterno, attesa questa diserzione generale, non sarebbe quindi rimasta che la compagnia dei profeti e di qualche santo spicciolo: uno stato maggiore troppo piccolo per una potenza così grande!....

La faccenda era dunque grave, ma bisognava risolversi.

Consultatosi collo Spirito Santo e

tenuta con lui una lunga conferenza, Domeneddio mutò consiglio.

Il divieto contro Mastrilla fu revocato e questi, malgrado gli orrendi peccati da lui commessi sulla terra e e malgrado l'ostilità dimostratagli da San Pietro, potè subito entrare in paradiso.

Poi, come concessione speciale e degna davvero della sua bontà infinita, il Padre Eterno promise formalmente a San Giuseppe che tutti coloro che gli erano devoti e godevano della sua protezione sarebbero stati, senza alcun ostacolo, accolti nelle sfere celesti. E in questo senso, a San Pietro, come portinaio del paradiso, furono dati ordini precisi, perentori, irrevocabili.

— Ora, disse padre Rocco, concludendo la sua predica, io domando a voi se un santo autorevole come San Giuseppe può contentarsi della luce di un semplice fanale, quasi che egli fosse un povero santo di quarta classe...

— Ne merita dieci, ne merita venti, ne merita cento! gridarono in coro i lazzaroni. Viva San Giuseppe! Viva il padre di Gesù! Viva lo sposo di Maria Vergine! E giacchè San Giuseppe protegge anche i briganti, viva anche questi!...

La sera stessa, padre Rocco fece accendere dieci fanali nella via di San Giuseppe, che i lazzaroni rispettarono, così come rispettarono gli altri che in

seguito vennero posti nelle vie adiacenti.

Napoli cominciò ad essere illuminata.

La storia di un brigante, narrata da un frate, aveva operato, il miracolo.

FINE.

INDICE

MASSIRONI GIUSEPPE
VENDITA
Legna, Carbone, Cok e Antracite
all'ingrosso ed al minuto
MILANO
5 - Via Stampa - 5
MASSIRONI GIUSEPPE
VENDITA
Legna, Carbone,
MILANO
5 - Via Stampa - 5

ANGELO BIETTI - Editore

MILANO - BUENOS-AIRES

Collezione di Romanzi Storici e Popolari

Volumi in 32° di pagine 80 con artistiche copertine in cromo

Centesimi 25 ogni volume.

1. Pia de'Tolomei.
2. Ant. Gasparoni (Brigante)
3. I due sergenti.
4. Cristoforo Colombo.
5. L'Africana.
6. Il Fornaretto.
7. La forza del destino.
8. La Gioconda.
9. Raffaello e la Fornarina.
10. Il Passatore (Brigante).
11. Il Trovatore.
12. La Traviata.
13. Antonio Schiavone (Brigante).
14. Aida.
15. Rigoletto.
16. Francesca da Rimini.
17. Amleto, Princ. di Danimarca.
18. Otello.
19. Abba-Garima.
20. Gius. Mastrilli (Brigante).
21. La Favorita.
22. Vittorio Emanuele II.
23. Giuseppe Garibaldi.
24. Carmen.
25. Mignon.
26. Lucrezia Borgia.
27. L'Ebrea.
28. Ernani.
29. Norma.
30. Domenico Tiburzi (Brigante)
31. Roberto il Diavolo.
32. I Vespri Siciliani.
33. Giuseppe Mazzini.
34. Felice Orsini.
35. Annita Garibaldi.
36. Napoleone I.
37. La disfatta di Sedan.
38. Pietro Micca.
39. Antonio Boggia.
40. I Carbonari del 1821 e 1831.
41. Robinson Crosuè.
42. Carlo Magno.
43. Le cinque gloriose giornate di Milano (1848).
44. Mayno della Spinetta o il Brigante di Marengo.
45. Un ballo in maschera.
46. Lucia di Lammermoor.
47. Il Barbiere di Siviglia.
48. Napoleone III.
49. Jack lo Sventratore (I).
50. Assassino ed apostolo (II).
51. I Camorristi.
52. Waterloo.
53. Crimea.
54. Dogali e Saati.
55. I briganti della Calabria.
56. Makallè.
57. Gli insorti Candiotti.
58. I Crociati in Palestina.
59. Amba-Alagi.
60. I Francesi a Mosca.
61. I Paladini di Francia.
62. La guerra di Cuba.
63. Gli ultimi giorni di Pompei
64. I nichilisti.
65. Fabiola.
66. L'epoca del terrore.
67. Guglielmo Tell.
68. La battaglia di Custoza.
69. I Puritani.
70. I Piombi di Venezia.
71. La Corte di Menelik.
72. Garibaldi in Francia e la Campagna nei Vosgi.
73. Gli Anarchici.
74. Ivanhoe.
75. Dolores.
76. La Sonnambula.
77. Antonio Sciesa.
78. Camillo Cavour.
79. La battaglia di Magenta.
80. Federico Barbarossa e la battaglia di Legnano.
81. L'assedio di Parigi nel 1870-71.
82. Giovanni Tolu (Brigante).
83. Crispino e la Comare.
84. La Bohème.

Unire all'importo Cent. 10 per la raccomandazione postale.